

**Tratto da Ana Lidia Vega, *Encancaranublado y otros cuentos de naufragio* (1982), da pag. 49 a pag 51, da pag. 63 a 73 dell'edizione originale.**

## LA RECINZIONE

*E ingoieremo  
la vita continuerà  
però oggi questo orrore è troppo*

Mario Benedetti

*ai prigionieri del Fuerte Allen*

Nessuno sapeva come. Doveva essere successo di notte, quando non c'eravamo. Dava l'impressione di essere stato lì da sempre. Semplicemente, nessuno ci aveva fatto caso. Succedono così tante cose. Non si può essere al corrente di tutto.

Era lì. Come un'eruzione sulla schiena nuda del paesaggio. All'improvviso, lo spazio era diviso. Quello e noi. Qui e là. Guardavamo. Avevamo perso l'abitudine di fare domande. E poi, a chi?

Arrivarono poco a poco. A gruppi sparsi. Fino a quando non sapevamo più quanti fossero. All'inizio vedevamo passare i loro volti tristi. Entravano là dentro senza bagagli. Alcuni alzavano la mano per rispondere ai nostri gesti. O forse per proteggersi dal sole, chissà.

Guardavamo. Di notte sentivamo il loro canto, amplificato dalla calma del deserto. Io faticavo ad addormentarmi.

Spesso li sognavo. Che entravano in fila indiana nei luoghi dove li aspettavamo con ceste piene di frutta matura. Non osavano avvicinarsi. Restavano in piedi, con la testa bassa, immobili. Bagnavamo i nostri piedi nell'acqua della sorgente. Cantavamo piano, per non spaventarli.

Alla fine venivano, ma esitanti. Sorridevamo, e loro si sedevano non lontano da noi, sulle rocce bagnate.

Di giorno non pensavamo a loro. Avevamo così tanto da fare. Giravano voci, strani racconti: gli avevano tolto i vestiti, gli avevano proibito di parlare tra loro, gli facevano del male, gli avevano cambiato i nomi. Non sapevamo nulla. Non potevamo sapere nulla. Forse inventavamo. Non sentivamo mai nulla, tranne il loro canto monotono nella notte. E anche quello si confondeva con il canto lontano del mare.

Una cosa era certa: continuavano ad arrivare. La recinzione li inghiottiva uno a uno e noi non facevamo altro che guardare.

Io sognavo sempre. Sogni di abbondanza, popolati di animali di altre parti. I rami degli alberi di mango scricchiolavano sotto il peso dei frutti marci. Cani deformi si contendevano una preda impossibile.

Il tempo passò. Non feci segni sul legno del mio letto.

Farfalle gialle si posarono sul filo spinato. Li lasciarono le loro ali.

Da tempo avevamo smesso di guardare. Finimmo per abituarci a quella presenza spinosa nel cuore stesso del nostro villaggio, a quel canto monocorde che si perdeva nella notte.

Una notte, all'improvviso, il silenzio reclamò ciò che era suo. Il vuoto inatteso faceva male ai timpani. Presto divenne insopportabile. Uscimmo.

La luna obesa rosicchiava il deserto. Uno stormo di uccelli notturni attraversava l'aria inerte.

Vegliai in silenzio. All'alba, il sonno incauto prevalse. Una tregua bianca. Senza sogni.

Nessuno sapeva come. Doveva essere successo di giorno, quando non c'eravamo.

Il sole pendeva sopra il deserto arancione. I miei occhi graffiavano il cielo. Ceste di frutta matura pesavano sulla mia memoria.

Aspettammo a lungo. Non tornarono. Sul terreno, i buchi lasciati dai pali sbadigliavano d'indifferenza.

Dovemmo muoverci. Il fragore delle macchine spaventò il silenzio. Con il giorno, ci dimenticammo tutto.

Quella notte ho sognato che era giorno. Non c'erano loro nel sogno, e la loro assenza bruciava. Solo gli uccelli volavano alti sopra i miei occhi pieni di vene.

Il caldo mi soffocava. Aprii le finestre per combattere l'umidità delle lenzuola. La notte era rovente. Mi misi i pantaloni e camminai a lungo sotto un cielo cieco di stelle. Un sole pallido si trascinava lentamente tra le nuvole.

Fu quando mi voltai per tornare a casa che vidi la recinzione di filo spinato. Erta. Stretta. Triplicata. Attorno al nostro paese.

Il mio ululato si perse nell'uniformità del canto che saliva dal deserto.

## IL SENATORE E LA GIUSTIZIA

*L'ora arriva sempre*

*(SAGGEZZA POPOLARE)*

Il Senatore chiuse le porte del suo ufficio a chiave. Era stata una giornata estenuante. L'autista lo stava aspettando, appoggiato a una delle colonne di marmo. Gli spiegò che sarebbero dovuti uscire dalla parte posteriore per evitare un incontro con i manifestanti.

Il Senatore accese una sigaretta non appena si sistemò sul sedile posteriore del Mercedes. Aprì la piccola porta del bar e si preparò il suo eterno martini. Pensò che non sarebbe riuscito a fare la sua solita passeggiata in riva al mare, grazie allo spettacolo allestito dagli avversari umanitari della pena di morte di fronte al Capitolio. Pretendevano, niente meno, che venisse rinviata l'esecuzione dei terroristi che avevano fatto saltare in aria l'edificio della Corte Federale lo scorso settembre, in commemorazione del Grito de Lares.

Bisogna sapere che il Senatore aveva lottato duramente per la reintroduzione della pena capitale in un paese assediato dal crimine. E non è che al Senatore servisse legalizzare la pena capitale per punire i nemici della democrazia. Di sua iniziativa aveva decretato più di una esecuzione, perché in qualche modo le strade dovevano essere liberate da tanta criminalità ideologica. Ma era conveniente allinearsi con la legge in tempi di tanto baccano sui diritti umani.

La sua figura snella, la barba salomonica, il completo grigio-contaminato e il tabacco da ex proprietario terriero cubano erano ora simboli viventi della pace e dell'ordine. La rielezione era assicurata. Aveva dovuto armarsi di cinismo, rivestire la sua sensibilità d'artista con un infrangibile corazza, respingere insulti, minacce, ricatti. Si era fermato a trenta. Si era fatto rispettare. La paura di tutti compensava ampiamente l'amore di nessuno.

Il martini e i ricordi gli iniettarono abbastanza forza da dare il contrordine all'autista: passare in mezzo ai picchetti e vedere quei volti dipinti dalla sconfitta, sapendo che proprio l'indomani si sarebbe celebrata la prima esecuzione sulla fiammante sedia elettrica, arrivata direttamente da Washington e benedetta da un cardinale. L'autista esitò, obiettò che non era il caso, che si trattava di una temerarietà insensata da parte del Senatore. Il Senatore gli ricordò chi era il Senatore.

Per fortuna, la maggior parte dei manifestanti si era già dispersa. La notte precoce di dicembre calava e una nave da guerra attraversava l'orizzonte con l'aureola vaporosa di una goletta fantasma.

Il Senatore premeva il naso contro il finestrino, cercando lo scontro. Il fumo del tabacco appannava il vetro e forse fu per questo che nessuno lo riconobbe. L'auto proseguì verso San Juan, tagliò per via Norzagaray e attraversò il Boulevard del Valle in direzione della residenza del Senatore. All'ingresso del Castillo del Morro, rallentò. Il Senatore, che era un buon intenditore di donne, aveva adocchiato una giovane, alta, snella, con pantaloni neri attillati e una camicetta nera, scollata. Lo fece fermare.

Abbassò il finestrino e gli domandò ciò che le doveva domandare. La donna raccontò una storia di una bicicletta rubata. Il Senatore non l'avrebbe mai associata a una volgare bicicletta.

La donna salì in auto. Era mulatta. Occhi come pozzi profondi, pensò il Senatore, che era anche poeta. Un profumo denso saturò l'ambiente. Intenso ma non sgradevole. Al Senatore pizzicò il naso. Come si conviene, non si grattò. Una dolce indolenza gli sciolse le braccia e la tensione del collo. Era stata una giornata estenuante.

La donna disse che viveva lontano. Che non voleva farli deviare. Che la lasciassero alla fermata degli autobus. Il Senatore, galante, si rifiutò. L'autista chiese precisazioni. La donna si inclinò per parlargli all'orecchio. Risero. Il Senatore non sapeva se sorridere. L'autista lo guardò dallo specchietto. Tutto denti.

La conversazione scarseggiava. Il Senatore mise una cassetta di Wagner. Il Senatore credeva in sé stesso, nella pena di morte e in Wagner.

La donna gli chiese di spegnere il tabacco. Il Senatore le preparò un martini. La donna disse che non beveva. Il Senatore portò il Martini estraneo alle labbra. La donna lo guardò negli

occhi. Il Senatore avvertì una debolezza nelle gambe. La donna gli passò un dito sulla nuca. Poi, le labbra di Sophia Loren incontrarono le labbra sottili del Senatore. Il Senatore non pensò alla sua candidatura. L'autista lo guardò dallo specchietto. Wagner si impadronì di tutto.

Il Senatore si sdraiò. L'autista accelerò. La donna legò il Senatore con lo sguardo. Il Senatore cadde nell'abisso.

Fuori, la città era al buio. Blackout totale. Neppure le stelle. Il Senatore non riuscì a ricordarsi del prolungato sciopero dei lavoratori dell'elettricità. Il Senatore non vedeva altro che la luna nera di quello sguardo di pistola. L'autista chiese.

Il Senatore non rispose.

La donna ordinò di fermarsi. L'autista obbedì subito. Si aprì la porta. La donna scese.

Il Senatore non voleva... Ma scese. Non si vedeva nulla: la caverna infinita della notte.

Camminarono per un tratto. La donna teneva il Senatore. Le sue mani erano morbide ma forti. Il Senatore sospirò. Il Senatore si consegnò. Sicuro come di fronte a una maggioranza senatoriale del suo partito. Cieco, ma in piedi. E con una direzione fissa.

Il Senatore sentì l'umidità della terra. Si rese conto che era scalzo. La donna continuava a sostenerlo. Spingendolo. Facendolo avanzare. Era un sentiero stretto. Oggetti morbidi sfioravano il Senatore. Un respiro affannoso si faceva sempre più accelerato. Il Senatore pensò che fosse il suo. Il Senatore sentì che gli odoravano i piedi. Che gli leccavano i piedi. Che gli mordicchiavano i piedi. Si aggrappò alla donna come se fosse una madre.

Il Senatore si trovò davanti a una scala. Salì. La donna sempre dietro. Si aprì una porta. Entrarono.

Un salone lungo e stretto. Sedie. Un palco. Pareti coperte da tende nere. Candele accese ovunque. Il Senatore amava il teatro.

Il tremolio delle luci era contagioso. La donna spense le candele con le dita, una a una. Il Senatore rimase solo e al buio. La donna lo condusse fino a una sedia, come se fosse un vecchio. Il Senatore desiderò vagamente andarsene. Sentì una pressione gentile sulle costole. Si sedette.

Si alzò il sipario. Luce del proiettore su uno schermo giallognolo. Appare un uomo incappucciato. Musica di Wagner. Silenzio. L'uomo incappucciato si siede. Ha un libro aperto sulle ginocchia. Legge. La sua voce è ferma e potente. Ma non urla.

Legge senza emozione. Pronuncia le parole chiaramente. Il Senatore conosceva molto bene i nomi della lista che leggeva l'uomo incappucciato. La lista è lunga. A ogni nome letto, un altro incappucciato si siede accanto a lui. Il palco si riempie di uomini incappucciati. Spari di fucili. Lo schermo si tinge di rosso.

Tutto rimase al buio di nuovo.

—Ho freddo, disse il Senatore con la voce simile a un ronzio di zanzara.

—Ora ti scalderei, disse la donna. Il suo profumo diventò di nuovo potente. Il Senatore non riusciva a vedere i suoi occhi, ma li sapeva profondi nell'oscurità.

Il Senatore sentì delle labbra fredde sulla schiena. Una mano fredda sul petto. Un torso freddo tra le sue mani. Delle gambe fredde sopra le sue. Dei piedi freddi sui suoi piedi freddi. Si rese conto di essere nudo.

Il Senatore sentì un calore profondo nello scheletro. La sedia insopportabile sotto le natiche. Un incendio nella carne. Un falò nelle viscere. Uno scoppiettio sotto le unghie. La lingua gli divenne ardente e pesante come una lastra di zinco a mezzogiorno. Il sangue bolliva a grosse bolle. Le piante dei piedi in carne viva. I palmi delle mani scorticati. Un odore di pelo bruciato.

E di nuovo il freddo. Di nuovo il ghiaccio lungo la spina dorsale. Tra le gambe. Nelle orbite degli occhi.

Il Senatore era carta nelle braccia forti che lo sollevavano. La donna gli sussurrava strane melodie discordanti. Gli sembrò che un coro di voci rauche accompagnasse la ninna nanna della solista, ferendo le sue orecchie da amante di Wagner.

Scesero le scale. Lo deposero su qualcosa di morbido come una culla. Un soffio di incenso attraversò l'aria. Il Senatore aprì la bocca, grande, grande. Le mandibole gli si dislocavano e il grido non usciva. Voleva muovere le braccia, ma erano di pietra.

Il Senatore volle alzarsi, ma il coperchio della bara pesava più di una sconfitta elettorale. La

terra cadeva sul bronzo come un applauso infinito del popolo.

Quando iniziò a mancargli l'aria, quando cominciarono a sanguinarli le unghie, sentì il clacson della Mercedes urlargli nel silenzio della notte.

## UN ALTRO SCHERZO DI PATECO

*Il negro José Clemente  
perdutamente si innamorò nel  
Río de la Plata  
della mulatta María Laó...*

### FOLKLORE BORICUA

*Papa Ogún, dio della guerra, che  
porta stivali con borchie,  
e quando cammina trema la terra...*

### LUIS PALÉS MATOS

I Montero erano proprietari di un fiorente zuccherificio. Venticinque schiavi neri si spaccavano la schiena dal mattino alla sera per riempire la pancia e le tasche della famiglia. La casona dei Montero si alzava sempre più alta, bianca e orgogliosa al di sopra delle guajanas<sup>1</sup>.

Pateco Patadecabro, sempre dispettoso e burlone, volle giocare un brutto scherzo ai Montero. E con il consenso degli africani, immerse lo zoccolo nell'inchiostro di china, lo spolverò con farina di grano e cantò stonato:

Passo e tiro Tiro  
e passo Bianco e  
nero Nero e  
bianco

— Toglietemi questo mostro da qui! urlò doña Amalia Montero, impallidendo quando vide che, dopo nove mesi di disagi, qualcosa scalciava allegramente accanto a lei. E diventò più bianca di Biancaneve, quando la levatrice le assicurò che si trattava nientemeno che del suo legittimo e tanto atteso primogenito, il quale, per quei misteriosi scherzi della vita, era nato con il corpo bianco e la testa nera.

Inutile dire che l'infelice madre non volle crederci. Cosa c'entrava quella bestia bicolore con

---

<sup>1</sup> Piantagioni di canna da zucchero.

le sue carni finissime, i suoi biondi ricci e il suo sangue blu d'eredità castigliana? Cosa avrebbero detto le dame altezzose e i distinti cavalieri creoli al battesimo di quel neonato esoticissimo?

Il grasso ratto del dubbio rosicchiava instancabile il cuore di don Felipe Montero. Una notte di pioggia ordinò a Cristóbal, uno dei suoi schiavi, di portare via la compromettente creatura e abbandonarla nel monte, in balia degli elementi.

Ma Cristóbal, come spesso accade in questi casi, ebbe pietà del bambino e gli salvò la vita, affidandolo alle cure di una curandera<sup>2</sup> di nome Mamá Ochú.

Mamá Ochú viveva in una casetta umile sulle rive del Río de la Plata. Lì si occupò del piccolo, lo allattò e lo vestì come poté, nella sua povertà.

Non appena il bambino fu in grado di capire, la sua guardiana gli disse:

— Ti chiamerai José Clemente. E da questa casa non uscirai senza il mio permesso.

Là fuori c'è il male che gira libero.

Recluso in quella casupola, ignaro del mondo, José Clemente vedeva scorrere i giorni senza distinguerli dalle notti. I racconti che gli narrava Mamá Ochú — le storie di Pateco, Calconte e la Grande Bestia, di Juan Calalú e la Principessa Moriviví — erano la sua unica distrazione.

Ma ormai nel bambino erano cresciute a tal punto la curiosità e la sete di vita, che un giorno chiese — con molto rispetto — alla vecchia curandera:

— Perché io sono bianco e tu sei nera, Mamá Ochú ?

Dallo spavento, Mamá Ochú si fece il segno della croce tre volte e una al contrario. In casa non c'erano specchi, e il bambino, che vedeva solo il suo corpo e mai la sua testa, giurava sulla sua totale bianchezza. Mamá Ochú non seppe come dirgli la verità e, per non causargli dolore, disse:

— Perché così decise il Signore Onnipotente Changó.

Il bambino parve accontentarsi della spiegazione. O finse. Passò il tempo e Mamá Ochú era ormai convinta che il temporale fosse passato, quando ricevette un altro colpo:

---

<sup>2</sup> Guaritrice tradizionale nelle culture latinoamericane, spesso donna, che utilizza rimedi naturali, erbe medicinali, rituali spirituali e conoscenze ancestrali per curare malattie fisiche, emotive o spirituali.

—Mamá Ochú, di che colore sono i miei occhi?

—Azzurrini come il fiume, mentì la povera vecchia, chiedendo perdono a Changó per quel sacrilegio.

—E i miei capelli, Mamá Ochú?

— gialli come il sole.

Fu allora che a José Clemente vennero forti desideri conoscere il fiume, vedere il sole e di contemplare la propria testa. Ma la sua guardiana gli ricordò che il male vagava libero per i campi, e il poveretto continuò a distillare fantasie nell'alambicco dei suoi sogni clandestini.

Gli anni galopparono. José Clemente era diventato un ragazzo alto e forte. La sua curiosità era cresciuta con lui. Un giorno, mentre Mamá Ochú era in giro a cercare legna per il focolare, una raffica di vento sospettosissima aprì di colpo la finestra. E nacquero il mondo, il fiume e il sole.

E qualcos'altro. Perché in quel benedetto istante, passò di lì, come per caso, una giovane schiava di una bellezza stregata che avrebbe fatto scoppiare di gelosia Tembandumba de la Quimbamba<sup>3</sup>. Andava a lavarsi nel fiume. Stava per togliersi la gonna e la camicia quando José Clemente, che era rimasto a bocca aperta a guardarla, chiese senza malizia:

—Sei tu la Principessa Moriviví?

Quando vide quella testa nera su quel corpo bianco riflesso nella finestra, María Laó – tale era la grazia della sua bellezza – si spaventò così tanto che scappò via, convinta di essersi imbattuta nel temutissimo Pateco o addirittura in qualcosa di peggio.

Senza esitare, José Clemente saltò giù dalla finestra e la inseguì per un tratto, ma la ragazza, più leggera di un aquilone di marzo, scomparve.

Innamorato e poi triste, José Clemente si mise a piangere accanto al fiume. Fu così che poté vedersi per la prima volta. E seppe così anche che non aveva gli occhi azzurri né i capelli

---

<sup>3</sup> È una figura mitica e fantastica creata dal poeta portoricano Luis Palés Matos. Appare nell'omonima poesia e simboleggia la fusione di elementi africani e caraibici attraverso un linguaggio fortemente ritmico e musicale. La Tembandumba è rappresentata come una divinità sensuale, energica e caotica, incarnazione dell'eredità africana nella cultura creola dei Caraibi. Il suo nome stesso è una creazione onomatopeica, evocativa di danze tribali, tamburi e rituali afro-antillani.

biondi. E pianse ancora più amaramente. Pianse così tanto e così a lungo che il fiume straripò. Le acque si agitarono in un mulinello inaspettato, e da esse emerse, avvolto in un'onda di fuoco, il nero gigantesco e forte che è Ogún, con il fazzoletto rosso in testa e il machete luminoso alla cintura.

– Non piangere, José Clemente – disse l'apparizione con voce di cannone.

Il ragazzo cadde a quattro zampe. Mama Ochu gli aveva insegnato a rispettare gli anziani e le divinità. Non osava nemmeno sollevare la testa da terra.

– A Ogún non piacciono le lacrime, tuonò di nuovo la visione. Smetti di piangere!

– Ah, Papà Ogún! – gemette José Clemente. Guarda quanto sono sfortunato. Aiutami a trovare la Principessa Moriviví.

Ogún scoppiò in una risata che fece tremare la Cordigliera Centrale.

– Questa non è terra di principesse – disse, con la pancia gonfia per le risate.

– Allora, almeno, ridammi il mio colore – disse il ragazzo, un po' umiliato dal sarcasmo di Ogún.

Il dio si divenne serio e rispose subito, con voce tesa come pelle ben stesa:

—Tra la tua gente è il tuo colore:  
quando sarai uno, non sarai più due.

E porgendogli il machete, svanì per lo stesso punto da cui era venuto.

José Clemente rimase pensieroso. Cosa aveva voluto dire Ogún? Mamá Ochú gli aveva detto che gli dei parlano in gergo.

Si alzò e si mise a camminare per la campagna. Non sapeva cosa fare né dove andare. Mentre vagava tra le foglie e i rampicanti, calò la notte.

I mufloni lo osservavano con sorpresa dai rami di mango. I pipistrelli lo sfioravano nel loro volo cieco.

All'improvviso, una luce rossastra gli chiuse gli occhi. Un odore di canna bruciata colse di sorpresa l'aria. Davanti agli occhi attoniti di José Clemente, si aprì, come un lago di fuoco, la

capanna di canne incendiata. Le fiamme leccavano golose il cielo scuro.

Si udirono, in lontananza, alcuni ululati strazianti. José Clemente si mise a correre verso di essi, lottando con il fumo. Arrivato nel luogo da cui sembravano provenire, vide la grande casa bianca divorata dal fuoco. Da una delle sue finestre, due paia di braccia bianche si agitavano come ventagli selvaggi. Le grida di aiuto erano assordanti.

Contemporaneamente, altri lamenti ferirono le orecchie del giovane.

Arrivavano mezzo soffocati da una misera baracca in fiamme. L'indecisione gli si parò davanti come una lavandaia di cattivo umore.

Aiutare prima gli abitanti della grande casa bianca? Aiutare prima quelli della baracca? La faccenda era più difficile che sbucciare ierenes<sup>4</sup>.

Mamá Ochú diceva sempre: "Fai il bene senza guardare a chi." Solo che ora c'erano due chi. José Clemente chiuse gli occhi, respirò a fondo, unì le dita e invocò con tutta la sua energia Papà Ogún. Il crepitio sordo del fuoco sommerse l'invocazione.

Da entrambe le parti, si sentivano sempre più disperate le richieste di aiuto e i lamenti. Come mosso da una forza superiore, José Clemente si diresse prima verso la capanna. Lì, uomini e donne prigionieri battevano le assi con le mani piene di cicatrici. Lì anche María Laó strappava con foga le catene del padre per cercare una via di fuga.

Un solo colpo del machete di Ogún frantumò le catene e mise, com'è giusto, tutti in libertà. Affrontando le fiamme, si lanciarono veloci verso l'oscurità: la grande casa bianca bruciava come un immenso braciere nella notte.

Con il gruppo di allegri liberti che lo seguivano, José Clemente scomparve di nuovo nella boscaglia. All'alba —e senza averlo previsto— si ritrovò di fronte alla casetta di Mamá Ochú. La buona vecchia attendeva il suo protetto invocando, vicino al fiume, Changó, Orula, Obatalá e qualunque divinità le passasse per la mente. Tanto fu il suo stupore nel vedere apparire il giovane, machete in mano, seguito dalla sua gente, con il corpo nero quanto la testa e un sorriso ribelle sulle labbra.

—Siano lodati Changó e Papa Ogún, suo valoroso guerriero!- disse Mamá Ochú piangendo di gioia dopo aver ascoltato il racconto del nuovo arrivato.

---

<sup>4</sup> Sono dei piccoli tuberi tropicali originari delle Americhe, in particolare dei Caraibi e del Sud America. Hanno la forma di piccole patate allungate, con una buccia sottile e una polpa bianca o giallastra.

E così fu che José Clemente riacquistò il colore che Pateco gli aveva nascosto per punire la famiglia Montero, la cui hacienda e vecchio mulino furono divorati dal fuoco di Ogún.